Il Pentagono ha ottenuto l'appoggio di Johnson e McNamara

Successo dei «duri» l'invio del gen. Taylor nel Sud Vietnam

Il nuovo «ambasciatore» giungerà a Saigon fra una dozzina di giorni
Il senatore Morse ammonisce sulla possibilità d'una «grande guerra in Asia» in seguito alla nomina di Taylor - Nuove aggressioni USA contro il Pathet Lao

WASHINGTON, 24

Il gen. Maxwell Taylor, designato ieri dal presidente Johnson ambasciatore americano a Saigon, sarà nella capitale sud-vietnamita fra una dozzina di giorni. Il suo vice, Alexis Johnson, sarà invece a Saigon ai primi della prossima settimana. Per entrambi, il governo-fantoccio di Saigon ha già dato, ovviamente, il «gradimento», e il generale Khan, dittatore del momento nel Vietnam del Sud, ha tenuto a dichiarare di essere stato lui «personalmente» a concederlo «immediatamente».

Negli ambienti politici americani — e non solo americani — la nomina di Taylor viene considerata come il più grave passo che gli Stati Uniti abbiano finora compiuto nel quadro dei loro impegni militari nell'intera Asia sud-orientale, e come una decisa vittoria dei «duri» del Pentagono, fautori di una linea oltranzista non solo nel Vietnam del sud ma anche nei confronti del Vietnam democratico e della Cina popolare.

Negli ambienti politici americani gli strateghi del Pentagono vengono generalmente divisi in «falchi» e «colombe», i primi fautori di azioni militari massicce e decise, i secondi di soluzioni negoziate, o comunque più politiche che militari. Come rivela oggi la rivista *Time* i «falchi» hanno visto schierarsi dalla loro parte i due personaggi-chiave del governo, il ministro della Difesa McNamara e lo stesso Presidente Johnson, quando una quindicina di giorni fa si dovette decidere se compiere o no «azioni di rappresaglia» contro le posizioni del Pathet Lao, nel Laos, in seguito all'abbattimento di due apparecchi americani che ne avevano violato lo spazio aereo. L'episodio è significativo delle intenzioni predominanti oggi a Washington.

Quanto al Vietnam del sud, i nuovi provvedimenti possono essere fatti risalire alla conferenza di Honolulu dei primi del mese, nel corso della quale deve essere stato adottato un corso d'azione di cui gli avvenimenti di queste ultime settimane, e le decisioni annunciate ieri, sono soltanto una parte. Insieme all'invio di Taylor a Saigon, è stato annunciato che l'intero programma di «assistenza» americana verrà radicalmente riorganizzato, nel senso di dare la priorità assoluta alla soluzione dei problemi militari e alla opera di «propaganda e persuasione» nei confronti delle popolazioni di alcune province giudicate «critiche». Ciò non può preludere ad altro che ad una intensificazione della pressione, di cui l'«operazione terra bruciata» di tre settimane fa non è stato che l'inizio. Ma poichè, per realizzare questa parte di operazioni, può bastare il generale Westmoreland, attuale comandante delle forze armate americane nel Vietnam del sud, è evidente che a Taylor è riservata una parte più importante, che va ben oltre i limiti della repressione nel sud. Non per nulla ieri sera il sen. Morse, dopo aver definito «un gravissimo errore, il cui peso graverà sulla nazione per secoli», la nomina di Taylor, ha ricordato di avere ammonito sia lo stesso Taylor che il ministro McNamara che la nomina del primo ad ambasciatore a Saigon «condurrà ad una grande guerra in Asia». E' stato fra gli altri lo stesso Morse a sottolineare che questa decisione «mette in luce l'indebita influenza del Pentagono sulla amministrazione Johnson».

Il ministro della guerra sud-vietnamita, gen. Tran Thien Khiem, che si trova a Manila dove è giunto oggi per chiedere aiuti filippini alla guerra di repressione, ha dal canto suo dichiarato che la nomina di Taylor «è una misura d'urgenza presa dal governo di Washington contro il Vietcong». Ed ha aggiunto: «Per proteggere il Vietnam del sud noi dobbiamo fare una specie di guerra di disturbo contro il Vietnam del nord».

L'agenzia *Nuova Cina* ha dal canto suo annunciato che, nella giornata di ieri, tre aerei americani hanno nuovamente bombardato e mitragliato il villaggio di Khang Khay, nella Piana delle Giare, dove hanno sede il quartier generale dei neutralisti che rifiutano la fusione con le forze di destra e lo stesso principe Sufanuvong, capo del Neo Lao Haksat (Pathet Lao). Da fonte americana non vi è stata nessuna conferma e nessuna smentita, ma si sa che sono ormai oltre duecento le violazioni del territorio del Pathet Lao e gli attacchi compiuti da aerei americani, o pilotati da americani o da thailandesi. Una denuncia in questo senso è stata fatta oggi anche dal portavoce del ministero degli Esteri della Repubblica democratica del Vietnam.

rassegna internazionale

Il «lusso» di Johnson

Il signor Walter Rostow, presidente del Comitato per la pianificazione politica del Dipartimento di Stato, ha tutta l'aria di rappresentare un lusso che l'amministrazione Johnson si permette allo scopo di dare un certo sapore di nobiltà all'azione internazionale degli Stati Uniti. Così si spiega il fatto che il signor Rostow venga periodicamente inviato ad illustrare gli obiettivi della politica americana presso assemblee qualificate che si riuniscono in questo o quel paese della alleanza e i cui lavori sono destinati a ricevere ampia pubblicità. Che poi la realtà della azione internazionale degli Stati Uniti sia assai meno «nobile» delle esposizioni del signor Rostow non turba minimamente nè la Casa Bianca nè il Dipartimento di Stato. Forse che gli *slogans* pubblicitari riflettono al millimetro la eccellenza del prodotto cui si riferiscono?

Il saggio più recente della sua eloquenza, il signor Rostow lo ha offerto ieri alla Assemblea parlamentare dell'Unione europea occidentale (UEO) riunita a Roma a Villa Lubin. Ad ascoltarlo, e a credergli, massima preoccupazione degli Stati Uniti sarebbe quella di fare in modo che il mondo proceda nel clima migliore verso la sorte migliore. A questo scopo, e solo a questo scopo, i dirigenti americani si preoccuperebbero di mantenere la più stretta unità in seno alla Nato, dato che ogni frattura si ripercuoterebbe negativamente sull'opera altamente umanitaria cui l'alleanza è chiamata. La stessa forza multilaterale atomica, oltre che la *partnership* Europa-Stati Uniti, non sarebbero che elementi del disegno che tende a dare al mondo le più rosee prospettive. Un dubbio, tuttavia, sorgeva spontaneo ascoltando il fluire delle parole del suddetto signor Rostow. Ma perchè gli Stati Uniti ritengono di essere stati investiti di una tale missione? E dove sta scritto che tocchi agli Stati Uniti — o ad un qualsiasi altro paese — decidere che cosa sia bene e che cosa sia male per il mondo? Non sappiamo se il signor Rostow si sia mai posto questa questione in tutta serietà. Certo è, però, che tutte le sue tesi rischiano di naufragare penosamente sol che si consideri la realtà delle cose, e cioè che la maggioranza dell'umanità nega agli Stati Uniti il diritto di decidere della sua sorte. E in questa maggioranza vanno inclusi, come è ben noto, anche alcuni grandi paesi alleati degli Stati Uniti...

Ciò premesso, la «nobiltà» delle intenzioni americane — qualunque cosa dica il signor Rostow — viene ampiamente sperimentata, proprio in questi giorni, nel Viet Nam del sud. I dirigenti degli Stati Uniti hanno deciso di intensificare la guerra, di puntare decisamente sulla ipotesi della aggressione — diretta o indiretta — al Viet Nam democratico e a tale scopo hanno nominato ambasciatore a Saigon la più alta autorità americana in campo militare. A parte il fatto che la grande maggioranza della popolazione del Viet Nam del sud è decisamente contro l'intervento americano — tanto è vero che combatte dalla parte opposta — quali paesi membri della alleanza atlantica sono stati consultati prima che si arrivasse a tali decisioni? E quali paesi, consultati, hanno dichiarato di essere d'accordo con gli Stati Uniti? E' molto difficile che il signor Rostow possa fornire una risposta convincente a questi interrogativi. Di qui la convinzione che il fiume delle parole che egli spende in giro per il mondo non può in alcun modo riuscire ad attenuare il giudizio profondamente negativo sulla attuale azione internazionale degli Stati Uniti.

a. j.

De Gaulle a Sihanouk: pace in Asia

Dal nostro inviato

PARIGI, 24

Il viaggio a Parigi del capo di stato della Cambogia principe Sihanouk, serve da contrappunto politico utile per seguire le reazioni francesi alla grave iniziativa presa dagli americani con l'invio a Saigon del generale Maxwell Taylor. E' la prima volta, si commenta a Parigi, che un presidente del comitato dei capi di stato maggiore, il numero uno della gerarchia militare americana, si vede attribuito il ruolo di ambasciatore. Ed è la prima volta che il posto di vice ambasciatore è assegnato, al tempo stesso, al numero due del segretario di Stato, a Alexis Johnson, principale collaboratore di Dean Rusk. Ciò vuol dire, secondo alcuni ambienti francesi, che i mesi avvenire saranno decisivi e che la partita nel sud est asiatico è così capitale che vengono scelti, per giocarla, uomini di eccezionale rilievo. Vi è anche chi evoca, in proposito, per analogia, la partenza per l'Indocina del generale De Lattre de Tassigny, che diede il via all'ora più grave dell'attacco francese contro l'Indocina. La missione affidata ai due più importanti uomini dell'amministrazione americana, viene vista, soprattutto nel quadro delle decisioni a lunga portata che Washington intende prendere dopo le elezioni presidenziali nell'Asia sud-orientale.

Nessuno esclude che questo atto di «rischio calcolato» lasci presagire l'ipotesi che gli USA intendano scatenare in Asia una guerra generale il cui vero bersaglio sarebbe la Repubblica popolare cinese.

Il discorso di benvenuto che De Gaulle ha rivolto oggi a Sihanouk è un inno alla pace e all'indipendenza di quella parte del mondo, al neutralismo e all'autonomia. L'interlocutore principale cui le parole di De Gaulle vanno viste indirizzate non è dunque il principe della piccola Cambogia quanto lo stesso Dipartimento di Stato. Da quando l'Europa occidentale si è trovata sull'orlo della guerra per Cuba, trascinata in esso dal Pentagono, De Gaulle ha preso le sue distanze: Cuba ha rappresentato, anche se il generale non disapprovò l'iniziativa di Kennedy, per il governo francese la pietra di paragone di come l'Europa può essere coinvolta in un'avventura di guerra, solo perchè legata al carro della politica americana. La spedizione della NATO contro Cipro fallì anche perchè la «lezione di Cuba» aveva lasciato tracce profonde a Parigi e nei suoi rapporti con Washington. De Gaulle ama anche ripetere a proposito dei rischi di guerra nel sud-est asiatico, che l'Asia non vedrà più una «seconda guerra di Corea».

Ora, anche se l'obiettivo degli occidentali coincide in pieno per ciò che concerne la volontà di fermare la spinta verso la liberazione e il socialismo in quella parte del mondo e soprattutto nel Vietnam del sud, è tuttavia vero che la divergenza diventa insormontabile sui mezzi da scegliere per arrivare allo scopo. Il negoziato è per De Gaulle l'unica strada possibile, mentre l'eventualità di una guerra, che gli americani non scartano, è così avversata da Parigi che questa è pronta a dissociare ogni responsabilità da Washington, nel caso di una vera e propria azione aggressiva dell'America nel sud est asiatico. La Francia pone, in questo modo, di fronte ai popoli asiatici una vera alternativa politica concorrenziale rispetto alla strategia americana. Ed è ciò che Sihanouk ha detto oggi a De Gaulle affermando che «La Francia ha ritrovato la sua vocazione di difensore dei paesi e dei popoli minacciati e oppressi», e che «nel terzo mondo, la sola voce occidentale che difende nettamente le nostre aspirazioni alla giustizia, alla pace e al progresso è una voce francese». Al principe Sihanouk, De Gaulle aveva detto, salutandolo al suo arrivo a Orly: «La vostra politica di pace nell'Asia del sud est concorda con quella della Francia pienamente».

Maria A. Macciocchi

La violenza razzista in USA

Ritrovata bruciata la vettura dei tre

Nessuna traccia dei giovani manifestanti Johnson invia Allen Dulles per indagare

NEW YORK, 24

Il «giallo» del Mississippi si fa scottante. L'automobile a bordo della quale viaggiavano i tre dimostranti solitari antirazzisti scomparsi — una grossa Ford «station wagon» azzurra — è stata ritrovata ieri sera in una zona paludosa a circa dodici miglia da Filadelfia, nei pressi dell'autostrada numero ventuno. L'automobile era ridotta ad un relitto carbonizzato. Nessuna traccia degli occupanti, sulla cui sorte si cominciano a nutrire seri timori.

Con ciò, la sfida dei razzisti al presidente Johnson si spiega in tutta la sua portata. Come previsto, la Casa Bianca è oggetto di forti sollecitazioni dell'opinione pubblica in vista di un'azione che garantisca effettivamente i diritti civili nel sud: ieri, i genitori di due dei tre giovani manifestanti si sono recati da Johnson per esprimergli la loro angoscia e la notizia è oggi sulle prime pagine di tutti i giornali. Dall'altra parte della barricata, Goldwater e i campioni sudisti della segregazione razziale, attendono il presidente al varco, pronti a scatenare una nuova tempesta politica in nome dei «diritti statali» offesi, se il governo federale decide di intervenire.

Fino a questo momento, la reazione di Johnson alla provocazione è stata delle più caute. Il presidente ha fatto diramare un comunicato nel quale si dice che egli «condivide l'ansietà e il profondo turbamento dei genitori dei ragazzi» e si annuncia che Allen W. Dulles, già capo della CIA, è stato inviato nel Mississippi per conferire con il governatore di quello Stato, P. Johnson, e con le autorità locali. Segue un appello «a tutti i cittadini di questo paese affinché mantengano la società esente da anarchia, violenza e illegalità».

Vi sono poche probabilità che questo appello abbia una eco rilevante nel Mississippi, Stato che divide con la vicina Alabama una trista notorietà come campo d'azione del razzismo più feroce. Ed è dubbio che lo stesso governatore Paul Johnson, omonimo e compagno di partito del presidente ma eletto con i voti dei razzisti, dia alle ricerche un contributo più efficace di quello che già afferma di aver dato e di dare con il tenersi «in continuo contatto» con le pattuglie stradali che percorrono la zona.

Il sospetto di una connivenza tra la polizia e i rapitori è, a questo punto, più che legittimo. Come già riferito, è stata la polizia ad intercettare per prima la Ford blu dei tre giovani e a condurre questi ultimi in stato di fermo a Filadelfia, sotto l'accusa di «eccesso di velocità». Viene ora riferito che, dopo aver trattenuto i tre per diverse ore, averli multati e aver intimato loro di lasciare Filadelfia immediatamente, i poliziotti li hanno seguiti per un tratto «per esser certi che essi si attenessero all'ingiunzione». Con tutta probabilità, ciò significa, in pratica, che la polizia ha consegnato le vittime ai persecutori, già sull'avviso.

Ma perché, poi, i tre erano considerati «indesiderabili» dalle autorità di Filadelfia, fino al punto che queste ultime hanno negato loro l'elementare diritto di trattenersi in città? Anche qui, il torbido viene a galla. Risulta, infatti, che una gang di bianchi armati ha fatto irruzione la settimana scorsa in una chiesa dove i dirigenti delle organizzazioni religiose che guidano il movimento integrazionista erano riuniti ed ha appiccato ad essa il fuoco, senza che gli agenti facessero nulla per proteggere la sicurezza dei negri. I tre giovani scomparsi, scrive oggi il New York Herald Tribune, si interessavano, o erano sospettati di interessarsi, a questo episodio.

I giornali riferiscono oggi maggiori particolari sulla identità degli scomparsi. Vengono confermato che tutti e tre agivano nel quadro della campagna «Estate di libertà per il Mississippi». Dei due bianchi, uno, Michael Schwerner, ventiquattrenne, è laureato alle università Columbia e Cornell e lavora per un'organizzazione negra del Mississippi; l'altro, il ventenne Andrew Goodman, è uno studente di New York. Il terzo è il negro ventiduenne James Cheney, un imbianchino del Mississippi che è tra i dirigenti del movimento per i diritti civili nello Stato.

MARIO ALICATA
Direttore
LUIGI PINTOR
Condirettore
Taddeo Conca
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255. ABBONAMENTI UNITA (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5.600, trimestrale 2 900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22 000, semestrale 11 250. - RINASCITA (Italia) annuo 4.500, semestrale 2 400 - (Estero) annuo 8 500, semestrale 4 600 - VIE NUOVE (Italia) annuo 5 000, semestrale 2 600 - (Estero) annuo 9 000, semestrale 4 600 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 23.000, 6 numeri annuo 21 000 - (Estero): 7 numeri annuo 41.500, 6 numeri annuo 38 000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S Lorenzo in Lucina n 26, e sue sue-cursali - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca Lire 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 +300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350.

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19

Monito di Radio Mosca agli USA

MOSCA, 24

Nel commentare la nomina del generale Maxwell D. Taylor, ad ambasciatore americano nel Viet Nam del sud, radio Mosca afferma oggi che il ministro della difesa americano Robert McNamara «vuole rendere noto che gli Stati Uniti sono pronti a correre il rischio di un grosso conflitto internazionale allo scopo di sopprimere un movimento patriottico».

Rilevando che la politica americana sta conducendo alla possibilità di un conflitto di ampie proporzioni nell'Asia di sud est, radio Mosca osserva che il governo americano «dovrebbe essere consapevole delle conseguenze implicite in essa».

DALLA PRIMA PAGINA

CGIL

zi negativi della CISL. Il segretario della CGIL ha inoltre messo in guardia dalle impostazioni protestatarie e dagli obiettivi generici, contrapponendovi con forza i traguardi specifici ed articolati, e la precisa individuazione della controparte. Sul movimento in atto e sul suo sviluppo, l'Esecutivo discuterà a breve scadenza.

Dopo la relazione dell'onorevole Novella e gli interventi, l'Esecutivo CGIL ha ratificato il documento, che in serata ha già suscitato vivo interesse negli ambienti giornalistici e parlamentari. Esso inizia denunciando le cause della crisi economica in atto: distorsioni provocate dal tipo di sviluppo verificatosi in questi anni; pressioni della destra economica contro le possibilità di una pianificazione democratica, che trasferisca progressivamente in mano pubblica l'effettiva direzione dell'economia. Ciò ha accentuato la contraddizione fra espansione delle forze produttive e aggravarsi degli squilibri strutturali.

Vie d'uscita sono: una programmazione democratica fondata sulla trasformazione delle strutture e una politica congiunturale che costituisca una coerente anticipazione della politica di piano. Mentre contro le riforme e la programmazione la Confindustria ha scatenato la «rivolta del capitale», la CGIL ribadisce la funzione dei sindacati e il peso dei lavoratori nella realizzazione di tale politica. In questo quadro, essa valuta pure in modo positivo il metodo di consultazione dei sindacati avviato dal governo.

Ma ora dai sindacati si vuole una risposta sulla politica dei redditi e sul risparmio contrattuale. Il documento confuta a tale riguardo le tesi di un'inflazione che derivi dai costi o dalla domanda, critica lo odierno meccanismo di sviluppo, denuncia la concentrazione nel processo d'accumulazione, e rammenta i fallimenti registrati in altri Paesi da una politica dei redditi che finisce col non *stabilizzare* nulla se si prefigge di non mutare le strutture. Nel lungo periodo, poi, la politica dei redditi centralizza inevitabilmente la politica salariale (e nega la contrattazione articolata, patrimonio tipicamente italiano), e risulta contraddittoria rispetto alla politica di programmazione.

La politica dei redditi non può essere assunta neppure nel significato che ad essa le si vuol attribuire col risparmio contrattuale e col fondo d'investimento proposti dalla CISL. Il documento, in materia, è molto esplicito: oltre a non funzionare ai fini dell'equilibrio monetario, il risparmio contrattuale snatura la stessa funzione del sindacato, che deve aumentare i redditi da lavoro, non amministrare i salari; che deve rappresentare dei produttori e non dei proprietari, quando partecipa alle scelte di politica economica.

Anche la proposta di legare il salario a determinati *parametri* viene avversata dal documento CGIL. Se si assume infatti la produttività media nazionale, si accordano privilegi intollerabili alle aziende più forti e più moderne; se si assume la produttività aziendale, si dà ai salari la stessa dinamica sperequata che ha oggi lo sviluppo produttivo, senza contare che il sindacato rinuncerebbe all'effettiva unità della sua azione rivendicativa. Se infine si assumono contemporaneamente, i *parametri* nazionale e aziendale, si rischia di attenuare qualche contraddizione ma di sommare gli effetti delle altre.

Il documento della CGIL sottolinea quindi il carattere assai moderato delle richieste avanzate dai sindacati in ogni settore, e contesta le cifre fornite da varie parti sui presunti livelli salariali conseguiti o rivendicati. Passando poi alla funzione del sindacato nella programmazione, il documento afferma che la CGIL avrà costantemente presente nella sua azione rivendicativa una programmazione democratica, definita nelle sue finalità e nei suoi strumenti, destinata a eliminare gli squilibri territoriali, settoriali e sociali esistenti. L'autonomia rivendicativa è però lo strumento insostituibile per esprimere tutto il potenziale di lotta dei lavoratori e per assicurare l'avanzata della programmazione democratica; di fronte ad essa il sindacato articolerà e coordinerà responsabilmente la sua politica sindacale, in modo che la realizzazione della programmazione democratica trovi in essa valido sostegno.

Onde saldare la politica congiunturale alla programmazione economica, la CGIL ribadisce nel documento proposte già ripetutamente avanzate, al fine di determinare investimenti atti ad adeguare l'offerta dei beni alla domanda, e ad avviare a soluzione i problemi di fondo. Misure per colpire gli esportatori di capitali, per dare al risparmio la massima utilizzazione produttiva, per attaccare i fenomeni speculativi (recentemente accentuatisi); per determinare una dislocazione degli investimenti che contrasti con la tendenza all'accentramento territoriale. La politica che riduce la spesa pubblica colpendo in particolare l'agricoltura e il Mezzogiorno è viceversa contraddittoria con l'esigenza di superare le difficoltà economiche; altrettanto va detto per il ridimensionamento dei piani di sviluppo delle industrie a partecipazione statale.

La CGIL, inoltre, propone l'eliminazione dell'appropriazione privata della rendita urbanistica e l'attacco all'intermediazione speculativa, e chiede misure fiscali che facciano contribuire al superamento delle difficoltà quei ceti che del «miracolo» economico son stati i veri beneficiari; si colloca in questo quadro la richiestra d'una imposta straordinaria sul patrimonio. Le basi su cui si può sviluppare un proficuo dialogo fra sindacati e governo in merito alla congiuntura consistono pertanto, tra l'altro, in scelte che riducano i redditi più elevati (e quindi i consumi non necessari) e parallelamente aumentino la fascia dei consumi popolari.

Infine, il documento della CGIL afferma l'esigenza di una partecipazione autonoma del sindacato alla politica di orientamento degli investimenti: solo in questo modo è possibile riattivare lo sviluppo e contenere le spinte inflazionistiche, evitando così conseguenze sull'occupazione.

Moro

la CEE Marjolin. Non ci sono state pressioni, ha detto, ma solo un amichevole, franco e costruttivo scambio di vedute sulla situazione economica in relazione al processo di integrazione economica e politica dell'Europa. Ma si è trincerato dietro la «correttezza» diplomatica, per evitare di fare alla Camera «indiscrezioni sul contenuto delle conversazioni».

Nell'insieme, il quadro della situazione economica, anche se ha dato segni di miglioramento, non è roseo, tanto che il presidente del Consiglio ha detto che non deve trarre in inganno il confortante andamento della bilancia dei pagamenti nel mese di aprile, perchè ad esso continuano a contrapporsi difficoltà in campo industriale (il ministro Giolitti ha, a questo riguardo, riferito che nel settore industriale si è avuta una contrazione produttiva dell'1% rispetto agli ultimi quattro mesi del '63). C'è stato inoltre un rallentamento del risparmio bancario e postale sul quale inizialmente il governo aveva puntato.

Moro ha poi voluto contestare le accuse che gli sono state mosse di essersi disinteressato del dibattito sul bilancio e soprattutto ha voluto precisare la posizione del governo su alcune questioni che sono state al centro della discussione. Particolarmente Moro si è soffermato sulla cosiddetta «politica dei redditi», sui rapporti governo-sindacati, sul risparmio contrattuale.

A proposito del primo argomento, il presidente del Consiglio ha voluto negare (e così aveva fatto Giolitti in precedenza) che esso debba significare «blocco» o «contenimento dei salari».

Si tratterebbe invece di una questione da risolvere col concorso dei diversi fattori legati alla produzione e soprattutto condizionando il miglioramento dei salari alla produttività. (Il che in buona sostanza è la stessa del «contenimento»). Circa il rapporto governo-sindacati, il presidente del Consiglio ha affermato che egli non ha, nel suo discorso alla Camera di alcune settimane fa, inteso proporre nulla di «rivoluzionario». Egli si proporrebbe soltanto di avviare un dialogo costante con i sindacati per un «invito alla meditazione», per «scegliere la via migliore» sul terreno della congiuntura, oggi, della programmazione, domani. La «politica dei redditi» secondo Moro non escluderebbe, ma rafforzerebbe la presenza dei sindacati nella vita economica del paese.

Infine Moro ha anche affermato che egli, parlando alla Camera nel dibattito sulla situazione economica del paese, non aveva inteso in alcun modo dare carattere imperativo alle sue indicazioni a proposito del «risparmio contrattuale», ma aveva voluto soltanto sottolineare l'esistenza di questo problema e del dibattito che attorno ad esso vi è fra i sindacati e nel paese.

Confermando il tono «difensivo» generale del suo discorso — tono evidentemente dettato dalle contraddizioni che la linea da lui proposta ha già suscitato nel Paese e in seno allo stesso centro-sinistra — il presidente del Consiglio è stato molto sfumato e guardingo anche nella parte riguardante l'attuazione delle riforme in stretta relazione con la politica anticongiunturale. Egli ha infatti insistito sul fatto che il programma è in attuazione, senza tuttavia poter portare nessun dato certo alla valutazione della Camera.

La serie delle repliche dei ministri finanziari è stata aperta dal socialdemocratico TREMELLONI (Finanze) con un intervento che, nell'insieme, non si è discostato di molto da quello avutosi al Senato, e prevalentemente incentrato sull'aspetto tecnico del problema che comporta la politica finanziaria, e quindi fiscale, dello Stato. Nei fatti, tuttavia, gli elementi conservatori nella linea Tremelloni (nonostante alcune verniciature rinnovatrici) permangono, e nell'impostazione data dal ministro al suo discorso è possibile ritrovare un indirizzo politico coincidente con quello di Colombo. Partendo da queste premesse l'oratore non poteva non subordinare lo sviluppo delle entrate fiscali alla politica di «stabilizzazione monetaria» e a un tempo giustificare, in polemica soprattutto con i comunisti che l'hanno criticata, la prudenza nella previsione del gettito dei tributi, affermando che «*adottando criteri di larghezza si sarebbe stati non solo incoerenti, ma imprudenti*». (E in ciò è stato concorde con lui, quando ha preso la parola subito dopo, il ministro del Tesoro, Colombo).

Per dare forza a questo tipo di discorso, Tremelloni ha sostenuto la tesi che a un'entrata fiscale intorno al 15 per cento nelle ultime due annate precedenti, nell'esercizio '64-'65 e anche in questo esercizio semestrale, corrisponderà quasi certamente un ritmo che non raggiungerà quell'indice.

Secondo oratore il ministro del Tesoro COLOMBO che ha incentrato il suo intervento, come era prevedibile, sulla «*difesa dell'equilibrio del bilancio*». Egli ha sostenuto che la spesa deve essere strettamente condizionata all'aumento del reddito. Tale linea era stata l'elemento conduttore del bilancio '64-'65, successivamente trasferito in quello semestrale fino al 31 dicembre di questo anno e lo sarà anche nel bilancio del 1965. Nell'ambito di questa «linea» Colombo ha portato un pesante attacco alla politica della spesa degli enti locali, pur nel formale ossequio alla loro autonomia. Il ministro, infatti, ha sostenuto fra l'altro che il governo intende «*richiamare*» gli enti locali al fatto che le loro spese sono «*sproporzionate alla realtà*». Per altro su quella che dovrà essere la riforma della finanza locale, sulle possibilità di autonomo reperimento dei fondi da parte degli enti, Colombo, come d'altronde sino a ora tutto il governo nel suo insieme, ha detto ben poco di costruttivo. Anzi ad una interruzione del missino Nicosia Colombo ha replicato, senza respingere l'invito, affermando che eventuali restrizioni dall'alto, non sarà lui a prenderle bensì dovrà essere una decisione collegiale del governo.

Parlando prima di Moro, il ministro del Bilancio GIOLITTI ha inteso puntualizzare alcuni elementi della polemica in corso sulla cosiddetta «politica dei redditi» e sul rapporto sindacati-governo nei confronti della congiuntura, oggi, e della programmazione, domani. Ad avviso di Giolitti una politica di piena occupazione e di alto e costante tasso di produttività postula, al tempo stesso, una politica dei sindacati coincidente con quella del governo. Ciò però, secondo il ministro non deve comportare un esautoramento dell'autonomia dei sindacati, ma la esigenza di fare l'uso più efficace della azione dei sindacati e dei lavoratori sul terreno delle conquiste salariali, azione che se condotta all'estremo potrebbe provocare un processo inflazionistico. Non si può parlare, secondo il ministro del Bilancio, di imbrigliamento dell'azione sindacale, ma si tratta di creare le condizioni perché l'azione sindacale si regoli sulla base di un'esatta conoscenza della situazione e dei vincoli della programmazione.

Replicando al compagno Barca, che gli aveva posto una precisa domanda su che cosa si intenda da parte del governo per «politica dei redditi», Giolitti ha voluto in parte sdrammatizzare (senza molto convincere). Il suo richiamo specifico alla relazione Carli su questo problema è per altro sintomatico, anche se il ministro ha detto che la politica dei redditi non deve realizzarsi per imposizione autoritaria dall'alto, ma attraverso una «attività informativa» che potrà essere affidata agli organi della programmazione.

In questo senso va vista la questione posta dal governo nella prospettiva della politica di programmazione: il problema deve essere considerato come «anello di congiunzione» tra la congiuntura e il programma di sviluppo. Ciò, per Giolitti, significa anticipare il «metodo della programmazione».

Non è neppure vero — ha detto ancora Giolitti — che esiste una proposta di «tregua» per «conservare il sistema». Si tratta di operare in modo da creare le premesse per avanzare sulla via della programmazione.

Le repliche dei relatori di minoranza (PCI, PLI, MSI) e di maggioranza (DC e PSI) si sono svolte nella mattinata: hanno parlato il compagno Barca, il liberale Alpino, i missini Delfino e Nicosia, il dc Galli e il socialista De Pascalis.

Dei nostri suggerimenti per uscire dalla difficile situazione attuale — ha esordito Barca — non si è voluto tenere conto e così l'incertezza e la confusione perdurano. Alcuni pressanti interrogativi non potranno essere però elusi a lungo. Ai socialisti soprattutto e al ministro Giolitti in particolare noi poniamo alcuni interrogativi fondamentali ai quali i lavoratori e l'opinione pubblica pretendono di ottenere una sollecita risposta: il ministro Giolitti concorda con la tesi secondo cui devono essere regolati dall'alto salari, prezzi e profitti, ovvero condivide la tesi di Carli sulla necessità di controllare solamente i salari per evitare la perturbazione dei delicati meccanismi di mercato? i socialisti condividono la tesi, sempre di Carli, secondo cui va deferita a un organismo indipendente dalle parti e dal Parlamento ogni decisione circa i possibili scostamenti dei salari e dei profitti dall'incremento medio della produttività generale? I socialisti accettano il risparmio contrattuale che Moro mostra di considerare già come un istituto acquisito, e in tal caso quel risparmio sarà volontario o forzato?

La verità è che il governo intende la politica dei redditi, su indicazione dei potenti gruppi monopolistici, esclusivamente come ingabbiamento dei sindacati. Si mira allo scopo fondamentale di subordinare il sindacato stroncandone l'autonomia rivendicativa e, al limite, facendone uno strumento di comodo della economia capitalistica.

LA MALFA (*interrompendo*): Allora anche il PCI è ingabbiato dal momento che accetta di sedere in questo Parlamento...

BARCA — Le dirò che se noi non avessimo alle spalle un movimento sindacale libero e autonomo nelle sue scelte e decisioni, che condiziona anche la nostra azione, allora saremmo effettivamente ingabbiati anche noi come partiti. Partiti e sindacati non sono la stessa cosa e affermarlo come fa l'on. La Malfa significa veramente proporre una fondamentale e inaccettabile modifica delle strutture dello stato democratico italiano.

LA MALFA — Anche i partiti hanno una autonoma spinta dal basso che non impedisce loro di sedere in Parlamento; perchè allora i sindacati non potrebbero sedere al tavolo della programmazione?

BARCA — Ma voi volete proprio eliminare la spinta dal basso, volete il pasticcio e la confusione fra istituti diversi le cui reciproche autonomie sono invece la garanzia della democrazia.

Polemizzando con il liberale Cocco-Ortu che aveva attaccato il governo in nome della «democrazia del consumatore», Barca ha sottolineato come il termine nasconda in realtà la oppressione del consumatore, la sua subordinazione brutale alla logica della produzione (per giunta dominata da ristretti gruppi monopolistici) che restringe sempre di più i margini della libera scelta. A quella logica però il centro-sinistra non contrappone qualcosa di qualitativamente diverso, ma solo una razionalizzazione, cioè un più preciso incasellamento del consumatore, dei lavoratori nell'attuale meccanismo di accumulazione capitalistica. Questo è il senso della politica dei redditi che viene proposta. I comunisti, a questo proposito, hanno sempre mantenuta ferma la distinzione fondamentale fra politica dei redditi (comunque inaccettabile per essi in via di principio) e possibilità di un dialogo su tregue di breve periodo. Se la maggioranza non strumentalizzasse i problemi del breve periodo il colloquio anche con noi si sarebbe svolto su basi diverse e in stretto collegamento con la prospettiva a lungo termine.

Il problema del centro-sinistra in effetti non è facile. Oggi non è più possibile essere o apparire dei prudenti riformatori attuando questo o quell'intervento settoriale: oggi ogni intervento settoriale produce solo lacerazioni e confusione. Occorrono interventi tutti organici, tutti organicamente collegati alla prospettiva di rovesciare la logica del meccanismo di accumulazione in atto avviando nuove forme di accumulazione in direzioni nuove. Finchè resterà invece vincolato alla logica dell'attuale sistema di accumulazione, il centro-sinistra non avrà la forza per imporre alcunchè. Ed è qui che ha inizio la grave crisi che oggi, da economica, è diventata politica e impone di cambiare direzione. E' inutile a questo punto obiettare che non ci sono alternative. In politica non esistono alternative prefabbricate: le alternative nascono dal dibattito, dal confronto, dalla lotta delle masse. E' per una alternativa effettiva che il PCI si è battuto e continuerà a battersi coerentemente nel paese e in Parlamento, consapevole della necessità di un cambiamento radicale della politica attuale.

Sempre per la minoranza hanno parlato il liberale Alpino e i missini Delfino e Nicosia. E' stata quindi la volta dei relatori di maggioranza. Il d.c. Galli ha contestato, sia pure in termini moderati, le critiche comuniste alla politica dei redditi e all'invito rivolto dal governo ai sindacati per un contenimento delle rivendicazioni salariali. Si tratta, egli ha detto, di limiti obbiettivi oltre i quali il sistema non potrebbe andare senza grave pregiudizio per il suo buon funzionamento. Galli ha criticato i sindacalisti comunisti, e in particolare il compagno Lama, per il modo con cui essi farebbero apparire sindacati e pubblici poteri in una contrapposizione frontale. Questa impostazione risulterebbe chiara dal fatto che i sindacalisti comunisti chiedono delle contropartite per il solo fatto di sedersi al tavolo della programmazione. Per quanto riguarda la politica dei redditi, Galli ha detto che essa si risolve in una questione di metodo, che può comportare almeno temporaneamente dei sacrifici ma non unilateralmente in quanto essa dovrà tradursi in una politica sia dei salari che dei profitti. Per quanto riguarda la situazione politica generale Galli ha detto che nessuna valida alternativa è stata proposta nel corso del dibattito.

Dopo un intervento, sempre per la maggioranza, del socialdemocratico Righetti, ha parlato il socialista De Pascalis. Egli ha detto che i comunisti rifiutano aprioristicamente ogni appoggio a questo governo e parlano come se ignorassero che il sistema nel quale oggi si vive in Italia è quello capitalistico e che in es